





Ritagliato per posta.

Il maresciallo Patti da Jara

M. "otto

premiato più volte

Cefalù

*Tommaso Gastone
condannato a morte*



*Tommaso Palerone
condannato a morte*



*Tommaso Leonardo
condannato a morte*





La libirazioni di ROSI

Principia la storia
Di Ninu di Liuni
Di chistu gran briganti
Vi cantirò in canzuni.

Chist'omu valurusu
Valenti e priputenti
Arrobba a li ricchi,
Mircanti e pussidenti.

Si viri genti poviri
Nn'avi cumpassioni,
Cei duna la limosina
E aggivulazioni.

E lu signuri Rosi
Si trovava in viaggiu,
Di Ninu e la so squatra
Pigghiatu fu in ostaggiu.

Lu misiru a cavaddu,
Subitu ntra un mumentu,
Cariu tri voti nterra
Pri lu granni spaventu.

Purtatu fu a na grutta,
Cei stetti setti jorna,
Manciò li megghiu cibi,
Sciampagna e bulognia.

Poi di la forza pubbrica
Foru pirsiguitati,
Ntra un voscu mmenzu un ar-
Si misiru ammucciati (vulu

Tutti cu l'armi mmanu,
Rosi stava vicinu,
Una pistola dunacci,
Lu gran donn'Antuninu.

E sempri lu Liuni
Mpalermu cartiggiava,
Chi lu patri di Rosi,
Li grana cei mannava.

Lu jornu vintiquattru
Appiru a so putiri,
La summa pri sapirilu,
Sissanta mila liri.

E c'un cappottu vecchiu,
E comu un strasannatu,
La firrovìa a la Sciara,
Poi dda l'annu mmarcatu.

Chi cuntintizza orribuli,
Cei fu pri li parenti,
Lu patri, e poi lu populu,
Tutti fomu cuntenti.

G. S.

Annales

*Économies Sociétés
Civilisations*

Extrait du numéro 1, janvier-février 1973

Librairie Armand Colin

103, boulevard Saint-Michel, 75005 PARIS

Le rivolte contadine ed il banditismo

Giuseppe Galasso

Si vedono certi animali feroci, maschi e femmine, sparsi per la campagna, neri, lividi e tutti bruciati dal sole, attaccati alla terra, che vangano e zappano con invincibile ostinazione; hanno una voce appena articolata e quando si levano dritti mostrano un volto umano. Infatti sono uomini, che la notte si ritirano in tane dove si cibano di pane nero, di acqua e di radici.

LA BROUYERE

Un'approfondita conoscenza del fenomeno delle rivolte contadine nel secolo XVII è necessaria affinché si possa intendere appieno una dimensione caratterizzante della genesi del mondo moderno.

La grande famiglia patriarcale è fortemente unita non solo dal senso assai acuto dei valori tradizionali, ma anche da ragioni economiche e sociali ben precise

L'ESPRESSIONE CRITICA DI UN RAPPORTO

Da una ventina di anni a questa parte la storiografia europea è andata fermandosi con attenzione sempre maggiore sui numerosi episodi di rivolta contadina che, specialmente nel secolo XVII, contraddistinsero le vicende di gran parte dei paesi europei. Storici illustri, come il russo Porchnev e il francese Mousnier, hanno recato così un contributo di prim'ordine agli studi di storia europea nei primi secoli dell'età moderna. In linea di massima, l'interpretazione delle rivolte contadine come moti antifeudali è andata largamente prevalendo e sostituendosi a quella, tradizionale, delle rivolte come movimenti essenzialmente antifiscali. Questa innovazione, dovuta all'opinione della maggior parte dei più recenti storici dell'argomento, ha certamente rappresentato un'importante e sostanziosa acquisizione degli studi. E ciò rende forse possibile ed opportuno sia fare un po' il punto al riguardo che discutere — sia pure molto rapidamente — le vecchie e nuove interpretazioni.

Dagli studi più recenti deriva innanzitutto la considerazione che una approfondita conoscenza del fenomeno delle rivolte contadine nel secolo XVII è necessaria affinché si possa intendere appieno una "dimensione caratterizzante della genesi del mondo moderno". Se, infatti, si osserva bene, si vede subito che la rivolta contadina non è altro che una

"espressione particolarmente critica del rapporto tra città e campagne" nel momento in cui la tradizionale struttura economico-sociale dell'Europa agraria viene a dare i primi segni di cedimento o di difficoltà nel corso del processo di "formazione dello stato moderno", da un lato, e del "mercato capitalistico moderno", dall'altro lato. Sia dal punto di vista dello stato che dal punto di vista del mercato, la realtà che viene definitivamente a prevalere è la realtà cittadina. Non ha importanza che la città sia vicina o lontana. Al processo sono egualmente interessate sia le regioni in cui c'è una trasformazione economico-sociale vera e autonoma (come sono alcune zone della Francia), sia le regioni in cui il legame col mercato capitalistico moderno è assicurato indirettamente dalle sollecitazioni del grande commercio internazionale (come è la Calabria), sia le regioni in cui si tratta soltanto del primo adattamento di un sistema feudale all'inserimento in uno spazio economico più vasto (come è il caso della Russia). E allo stesso modo non fa differenza che la realtà dello stato moderno sia profonda e sentita (come in Francia) o si atteggi in modo più neutro di fronte alla struttura sociale (come nel Mezzogiorno d'Italia) o sia soltanto una cornice appena in via di delinearsi (come in Russia). L'importante è che — da vicino o da lontano, in maniera diretta o indiretta, autonomamente o subordinatamente, agendo in profondità o solo all'esterno — abbia luogo una pressione maggiore della città sulla campagna, di una realtà più moderna su una realtà meno moderna. Economicamente, questo significa una maggiore penetrazione commerciale nell'agricoltura e una maggiore incidenza del fisco sulle attività produttive e mercantili. "Socialmente", significa l'affermazione dei ceti legati alla burocrazia e al commercio o, eventualmente, ad un'attività agricola di carattere imprenditoriale e moderno. "Politicamente", significa una trasformazione dell'organizzazione sta-

tale e delle strutture amministrative, un forte accrescimento della capacità di azione e di controllo del potere sovrano all'interno e una sua maggiore partecipazione all'attività politica internazionale.

Già da questo si vede quanto poco si possa accettare l'identificazione tra agitazioni contadine e banditismo, alla quale molti cronisti e storici del XVI, XVII e XVIII secolo tendevano per evidenti ragioni di diffidenza e di ostilità nei riguardi del mondo contadino. Già il "banditismo" è un fenomeno complesso che ha una sua genesi e un suo particolare sviluppo, meritevoli di attenta considerazione. Intanto, "non bisogna confondere il banditismo con un fenomeno di pura e semplice delinquenza". I fenomeni veramente delinquenti dipendono essenzialmente da casi di disadattamento individuale, possibili e presenti in ogni tipo di società; ed è sotto questa luce che bisogna guardarli anche quando hanno una più larga diffusione. Il banditismo non è, invece, un fenomeno che si possa considerare come appartenente, se così si può dire, alla patologia ordinaria della vita sociale; è un fenomeno che, tutto al contrario, appartiene alla patologia specifica di società che hanno particolari aspetti e strutture.

Nel caso della società europea della prima età moderna (l'età che si conclude con la rivoluzione francese), si possono ravvisare "tre ordini di condizioni" che permettono e sollecitano il dilagare del banditismo. C'è, in primo luogo, una enorme "difficoltà di ottenere giustizia" per le vie legali. Privilegi e abusi spingono subito al margine della società coloro che non vogliono o non possono tollerarli. Ribellarsi al privilegio o all'abuso oppure — peggio ancora — farsi giustizia da sé vuol dire divorziare dalla società e rende necessario darsi alla macchia e passare ad un'opposizione frontale, violenta e definitiva nei riguardi dello stato e del tipo di giustizia

che esso amministra. In secondo luogo, c'è la "struttura corporativa della società", che fa del privilegio una dimensione comune e diffusa della vita pubblica. Certo, è possibile distinguere semplicisticamente questa società in privilegiati e non privilegiati. Ma più importante ancora è distinguere i vari gradi e tipi di privilegio. Piccola e grande nobiltà, basso ed alto clero, nobiltà di spada e nobiltà di toga, clero secolare, professioni "liberali" e arti "vili e meccaniche" (ossia mestieri manuali), corporazioni artigiane e corporazioni mercantili, popolo "civile" (ossia borghesia benestante) e popolo minuto, "ufficiali" (cioè funzionari) regi e agenti di organismi pubblici del più vario tipo (il feudo, il comune, le forze armate, ecc.) danno luogo ad una ramificazione e ad una graduazione del privilegio che rende il corpo sociale estremamente frammentario e vario. Urtare contro il privilegio è un caso che si verifica, in pratica, ad ogni istante; e il privilegio non è solo quello feudale o quello ecclesiastico, anche se il privilegio feudale e quello ecclesiastico ne sono i tipi dominanti. In terzo luogo, infine, c'è la "violenza dei costumi" che contraddistingue ancora la vita sociale. Quelle stesse società che noi vediamo irrigidite e compassate nel culto dell'etichetta e del cerimoniale praticano poi un tipo di rapporto sociale in cui la violenza (dal duello alla tortura) è la protagonista. Trascendere alle offese estreme e mettersi fuori dell'ordine costituito è cosa che rappresenta una eventualità quotidiana.

Perciò in questa società il banditismo può alimentarsi in qualsiasi classe sociale e il contributo che danno ad esso le classi contadine non è proporzionalmente molto maggiore di quello di altre classi. La "particolarità del bandito" in queste società della prima età moderna è che egli vive in un ordine tutto a sé, che si contrappone — forza contro forza, potere contro potere — all'ordine

costituito. Egli non è — come oggi tendiamo a vederlo — un cittadino che ha deviato, ma che conserva integra la sua appartenenza alla società e i suoi diritti civili. Egli è fuori della società e non ha più in essa alcun luogo, né alcun diritto. Perciò accade anche che — a differenza di oggi — la società venga a trattative col bandito e si accordi con lui, proponendogli il servizio militare, un compenso in denaro, un reinserimento qualsiasi nella vita civile in cambio della cessazione del disturbo che egli arreca all'ordine pubblico. La alternativa — naturalmente — è la distruzione del bandito, se il bandito non riesce a mantenere vittoriosamente la sua indipendenza e la sua dissidenza di fronte alla società.

Il banditismo è, dunque, — sì — una "manifestazione di disagio sociale di significato non individuale". Il bandito che si dà alla macchia è sicuro di poter incontrare e raccogliere decine di compagni tra le folle dei poveri abitatori delle campagne, ai quali la miseria fa vedere nella rapina organizzata e guidata da un capobanda un mezzo sbrigativo ed efficace per risolvere il problema della sussistenza e anche, a suo modo, per fare un po' di giustizia a questo mondo. Ma il banditismo è una manifestazione "endemica, continua, quotidiana" di disagio sociale; e trova perfino un certo accoglimento nei quadri sociali, non solo attraverso i compromessi che lo stato è disposto a stipulare con esso, ma anche nella frequente collusione e complicità con la forza sociale più potente, ossia la feudalità. Il signore feudale offre, infatti, frequentemente la protezione dei suoi privilegi al bandito, e questo gli rende il servizio facendosi strumento delle sue prepotenze, per cui la lotta dello stato contro il banditismo è resa assai più difficile e la feudalità svela anche in ciò la sua vocazione contraria alla instaurazione di una vita pubblica più ordinata.

La rivolta contadina è, invece, un' "azione insurrezionale, violenta, di durata varia, che disconosce il potere sovrano e protesta contro di esso e comporta la partecipazione di intere comunità o gruppi sociali". Non si tratta, quindi, di un fenomeno endemico, continuo, limitato a singoli individui o a gruppi casualmente formati, come il banditismo. Beninteso, "sia il banditismo che la rivolta contadina hanno una grossa matrice sociale comune": la impossibilità o incapacità dello stato moderno, nella prima fase della sua formazione, di svolgere una efficace funzione mediatrice tra i vari ceti sociali, per cui privilegi, abusi, violenze continuano a costituire il contesto della vita pubblica. Inoltre, nella miseria e nelle sofferenze delle popolazioni rurali sia le rivolte che il banditismo trovano una base di reclutamento immediato e sicuro. Nella genesi delle rivolte contadine, però, accanto a questi motivi sociali generali, agisce fortemente anche una "motivazione più specifica", che è data dall' "incalzare della pressione fiscale a cui dà luogo lo stato moderno". La imposizione di nuove tasse o gabelle è in genere la causa scatenante delle grandi rivolte contadine del Seicento. Ricordare ciò non vuol dire tornare alla visione storiografica tradizionale delle rivolte come insurrezioni contro le gabelle. "Conservare la prospettiva del motivo antifeudale", addotto dagli studi più recenti per capire le rivolte, è necessario. Ma è solo ricordando la "presenza della protesta antifiscale" che si può capire non solo la causa concreta e immediata che dà luogo alle rivolte secentesche, ma anche due altre circostanze importanti di esse: ossia, in primo luogo, la frequente "partecipazione degli altri ceti", oltre quelli contadini, alle rivolte delle campagne; e, in secondo luogo, l'affollarsi delle rivolte soprattutto nel "periodo della guerra dei Trent'anni", quando lo sforzo finanziario degli stati europei dovette essere, a causa dei loro impegni internazionali, più forte. E' ovvio, poi, che

— una volta messa in moto una grossa agitazione — questa non possa trovare nelle campagne un obiettivo più naturale e spontaneo della lotta alla feudalità, che costituisce la struttura portante di tutto l'ordine sociale in cui il disagio delle popolazioni trova le sue prime scaturigini. "Il motivo antifiscale non va considerato, perciò, come faceva la vecchia storiografia, isolatamente". Va inteso anzi come motivo unificante e precipitante di tutta una situazione. E questa considerazione è tanto più legittima in quanto il periodo della guerra dei Trent'anni è anche quello che vede aprirsi la "grande crisi economica del secolo XVII" e vede, insieme, giungere al culmine quel "moto di reazione feudale", iniziato nel secolo XVI e diventato così forte da indurre alcuni studiosi a parlare di "rifeudalizzazione". Solo per questa via, dunque, è possibile giungere ad una valutazione delle rivolte contadine del Seicento che tenga conto di tutti gli elementi ad esse inerenti (sociali, economici, politici) e li stringa insieme in un unico giudizio. E per questa via è anche facile capire le ragioni per cui le rivolte contadine del Seicento in Europa sono un fenomeno storicamente circoscritto che mal si presta a confusioni ed avvicinamenti con eventi analoghi o simili accaduti, più o meno contemporaneamente, in altre parti del mondo.

Lo svolgimento della rivolta e gli orientamenti di essa nel suo concreto svolgersi sono pure degni di nota. Bisogna dire che, — se la spinta antifeudale è forte ed evidente e si traduce fisicamente nell'assalto al castello e nella cacciata o nella violenza usata ai danni del feudatario o dei suoi rappresentanti — per quanto riguarda, invece, il potere regio, benché spesso anche gli "ufficiali" del re siano fatti oggetto di violenza, tuttavia la motivazione antifiscale "non porta ad un rifiuto radicale dell'autorità regia". Al contrario, l'atteggiamento comune dei contadini è

di credere che il re sia all'oscuro degli abusi feudali e di quelli burocratici e che egli sia l' "unico garante di un ritorno alla giustizia". Perché si rifiuti la sovranità del re e si invochi un altro sovrano o addirittura si assumano atteggiamenti repubblicane, bisogna che intervengano circostanze veramente eccezionali. Allo stesso modo, è molto raro che le rivolte contadine del Seicento comportino atteggiamenti non ortodossi nel campo religioso, come era frequentemente accaduto nel Cinquecento: esempio massimo il "Bauernkrieg", la guerra dei contadini in Germania nel 1523-1525. Se il clero viene coinvolto nei fatti della ribellione, ciò è in larga misura dovuto alla qualità di feudatario che esso sovente riveste. Rispetto al clero va poi pure notato che c'è una tendenza di massima del "clero secolare" a tenersi lontano oppure in posizione mediatrice, mentre nel "clero regolare" gli ordini nuovi (gesuiti e teatini) sono di solito ostili alle rivolte e gli ordini più antichi (domenicani, francescani, agostiniani, ecc.) vi sono assai spesso coinvolti.

A che cosa mirano allora i contadini? Certamente essi chiedono una riduzione del peso fiscale e la soppressione delle imposte di più recente istituzione; e di solito proprio con concessioni in questo campo i funzionari regi cercano di placare gli insorti. Per quanto riguarda il lato feudale, ciò che essi chiedono non è, propriamente, una defeudalizzazione. La soppressione del regime feudale è lontanissima dalla prospettiva delle rivolte secentesche. Tanto meno è presente la richiesta della terra in proprietà. Uno "slogan" come "la terra ai contadini" non lo si potrebbe immaginare a quest'epoca. Semmai uno slogan dovesse immaginarsi, lo si potrebbe piuttosto formulare così: «Le terre della comunità alla comunità». Questo significa che ciò che i contadini chiedono è soprattutto la revoca degli abusi feudali, il rispetto integrale degli usi comunitari, la

sicurezza che le loro economie possano trovare nelle terre comuni e negli usi civili i loro indispensabili complementi.

Il Mezzogiorno d'Italia può fornire al riguardo una buona esemplificazione. Noi vediamo, infatti, le masse meridionali muoversi nel 1647-1648, all'epoca di Masaniello, in senso violentemente antifeudale. Poi le vediamo, un secolo e mezzo dopo, muoversi in grandissima maggioranza e in maniera altrettanto decisa, nel 1799, a favore dell'aristocrazia feudale e contro i patrioti e i giacobini della Repubblica Napoletana, che si battevano per la soppressione del regime feudale. La contraddizione sembra flagrante e insanabile. In realtà, però, tra l'atteggiamento contadino del 1647-1648 e quello del 1799 corre una profonda analogia. In entrambi i casi i contadini lottarono, infatti, per gli usi civici, per le terre comuni, per i diritti assicurati alle popolazioni nel quadro del regime esistente. Ai tempi di Masaniello la lotta fu soprattutto contro le usurpazioni feudali. Nel 1799 faceva paura l'affermazione incondizionata del principio della proprietà privata della terra, che avrebbe tolto alle comunità rurali e ai loro membri i loro più tradizionali sostegni economici.

Questa osservazione può essere completata osservando che le rivolte del Seicento sono ancora espressioni, nell'Europa occidentale soprattutto, di un "mondo rurale abbastanza omogeneo nei suoi atteggiamenti e nelle sue difficoltà", nonostante le molte diversità di situazioni e di tradizioni. Nel corso del secolo XVIII questa omogeneità si perde in gran parte. Il mondo delle campagne inglesi viene grandemente ridotto di importanza dalle "enclosures" prima e dallo sviluppo mercantile e industriale poi. In vaste zone della penisola iberica, dell'Italia, dell'ambito germanico il mondo rurale rimane legato alle sue vecchie tradizioni agrarie, comunitarie,

amministrative e diventa un fattore di conservazione e di immobilismo nella vita economico-sociale. Solo in Francia e in alcune zone più evolute dell'Italia e della Germania c'è la maturazione di una forza contadina distaccata dai suoi schemi tradizionali ed è qui che matura anche la spinta non solo alla soppressione del regime feudale, ma anche alla rivendicazione della terra ai contadini.

Le rivolte secentesche sono, dunque, animate da una "forte spinta in senso comunitario". Il loro orientamento prevalente è tradizionalistico ed è rivolto verso un passato idealizzato. Non vi sono valori nuovi. Vi è un forte senso della comunità, che è il frutto spontaneo dei precedenti secoli di vita agraria dei villaggi e delle cittadine che costellano il territorio dei vari paesi. La comunità è tradizionalmente caratterizzata dall'"uso di un determinato territorio" secondo certe "consuetudini di rapporti" col signore, col demanio e il fisco regio, coi vari enti ecclesiastici presenti e con altri aventi causa; secondo "pratiche, tecniche e tempi della coltivazione", che raramente o solo impercettibilmente vengono a mutare; secondo "antiche direzioni degli scambi" con l'esterno, e cioè coi villaggi vicini e le città lontane, attraverso la frequenza dei mercati locali e in altre forme consuetudinarie. "Sociologicamente", la comunità contadina si fonda essenzialmente sulla grande famiglia patriarcale, che riunisce più nuclei familiari sotto l'indiscussa autorità dei capostipite o del fratello maggiore o di altro familiare autorevole. La grande famiglia patriarcale è fortemente unita non solo dal senso assai acuto dei valori tradizionali (religione, affetti della parentela, onore, deferenza verso i superiori e così via), ma anche da ragioni economiche e sociali ben precise. Dal "punto di vista economico" essa è tenuta insieme dal forte bisogno di manodopera che il la-

voro dei campi richiede e da molte necessità della tecnica di coltivazione in uso. Dal "punto di vista sociale" essa funziona come una vera e propria organizzazione di mutua assistenza e soccorso. I vecchi, le vedove, gli orfani, gli inabili vi trovano un aiuto reso più intenso dalla forte partecipazione affettiva che nella vita della famiglia si esplica. In caso di disgrazia (malattia, infortuni, vicissitudini giudiziarie e così via) la molla della solidarietà familiare infallibilmente scatta e produce i suoi effetti. Così la famiglia nello stesso tempo chiede molto e dà molto. E' in effetti questo vecchio mondo contadino — che in gran parte d'Europa è sopravvissuto fino alla metà del XX secolo — che, con lo sguardo volto al passato, si muove nelle rivolte del Seicento. Certo, come abbiamo detto e ripetuto, i contadini non si muovono da soli. La partecipazione di altri ceti sociali ai loro movimenti è indubbia e importante; e ne va valutato caso per caso il significato. Ma altrettanto indubbio è che siano essi, i contadini, ad avere nelle rivolte il peso materialmente maggiore e il ruolo più interessante.

Le sollecitazioni alle rivolte contadine sono — di norma — casuali, accidentali. Le condizioni croniche di disagio del mondo rurale sono tali che permetterebbero in ogni momento lo scoppio di una rivolta. Poi può pure darsi che il movimento rivoltoso, così improvvisamente come è sorto, si plachi e venga meno. Gli orientamenti tradizionalistici si accompagnano, infatti, ad una "assoluta carenza di sostegno ideologico". Le elaborazioni teoriche di un Tommaso Campanella, ad esempio, pur maturate nel caldo della sofferta esperienza calabrese del grande filosofo, non potevano avere e non ebbero effetto nel fornire ai movimenti del suo tempo e del Mezzogiorno una spinta ideologica. Allo stesso modo non c'è paragone tra la robustezza ideologica dei movimenti di ri-

volta nell'Europa del Cinquecento all'epoca della riforma protestante o nella stessa Europa del Seicento nell'Inghilterra protestante e la povertà ideologica di quasi tutte le rivolte secentesche continentali. Se si tiene presente ciò, si può capire meglio il loro ritmo del tutto casuale.

Una volta escluse la presenza di una ideologia ben caratterizzata e l'affermazione di nuovi valori rivoluzionari innovativi rispetto alla tradizione, risulta più chiara la figura del capo-rivolta. In effetti, le rivolte contadine finiscono quasi sempre con l'avere un capo. Questo viene scelto attraverso un duplice processo: o viene dall'esterno della comunità o è preso dall'interno di essa. Dati i motivi di disagio sociale che vi sono in comune tra banditismo e rivolte contadine, non può sorprendere che "il capo della rivolta" sia spesso, specie nell'Italia meridionale, uno dei capibanditi più in vista della zona. Si può dare, però, altrettanto bene il caso che il capo della rivolta sia un soldato disertore, un nobile o un ufficiale ramingo o ambizioso o in cerca di ventura, un elemento del clero regolare assetato di giustizia sociale, un uomo qualsiasi di oscura origine o provenienza. Se il capo è, invece, scelto all'interno della comunità, allora è in genere colui che ha maggiore prestigio e influenza: un notevole appartenente ai benestanti del luogo, un capofamiglia particolarmente stimato e autorevole, il cerusico, lo speziale, l'agrimensore, un uomo più istruito dei suoi compaesani, e così via. In questo caso, dunque, a differenza di quanto avviene per il capo scelto all'esterno della comunità, ciò che vale sono il prestigio e la rispettabilità, non la forza e la violenza.

In questo quadro complessivo hanno luogo le varietà che sostanziano il mondo delle rivolte contadine dei Seicento nei suoi diversi aspetti. La interpretazione di alcuni di questi

aspetti qui presentata vuole essere soprattutto un invito alla conoscenza di un fenomeno, rispetto al quale i molti progressi fatti registrare nella più recente letteratura storica non valgono ancora a comporre un quadro sufficientemente chiaro nei suoi punti più importanti.

A. Ajello, Angelo Suplicsi ovvero per leppino il Lombardo.
Ressconto del dibattito celebrato avanti alla Corte or?
Sinaria del circolo di Palermo, Palermo, 1868, Gandiano

P. Alatri, Lotte politiche sotto il governo Sella Destina
Torino, Einaudi, 1954.

Anonimo, Il Brigante calabrese in Sicilia, Nuova Biblioteca Classica

M. Cianciulli, Il Brigantaggio nei 10 anni meridionali
Tr. di, Mentore, 1937.

Cutler

Glantz

E. D'Alfonso, Brigantaggio e mafia in Sicilia,
Messico - Firenze, 8° Anno, 1950.

U. Gervasi, Il generale Giuseppe Gervasi. Frammenti
di memorie, Ed. Cosmo, 1902

F. Molteni, Storia del Brigantaggio S-p e Munk,
Novara, Feltrinelli, 1964.

D. Miceli, Il problema della mafia in Sicilia
Palermo, 1924